

# Attivazione inconscia e ottica bifocale

*Giuseppe Faraci, Roma*

Sono passati già diversi anni da quando Marcello (e il nome che lui stesso si è scelto) venne per la prima volta da me chiedendomi un aiuto. Riflettei a lungo prima di iniziare con lui un rapporto analitico perchè avevo conosciuto la sua famiglia sin da quando ero ragazzo: avevo fatto il liceo insieme al fratello maggiore e avevo avuto modo, per i tre anni di corso, di frequentarne la casa. Ma di Marcello, più piccolo di me e del fratello di circa sette anni, non sapevo quasi nulla. Per noi, ragazzi diciassetenni, Marcello era soltanto un mocciosetto da tenere a bada e d'altronde l'ingresso all'università e le tragiche vicende della guerra divisero subito e definitivamente le nostre famiglie.

Il rapporto analitico tra me e Marcello fu molto breve anche se assiduo: tre sedute settimanali per circa quattro mesi. Non avrei davvero mai pensato di comunicarne il caso se dalla lettura di un suo libro che riportava parte del lavoro svolto con me, e della cui esistenza venni a sapere solo all'atto della presentazione ufficiale, non avessi tratto una singolare

esperienza: quella cioè di cogliere il vissuto analitico di un nostro paziente, con tutto il ricchissimo bagaglio delle sue reazioni emotive e transferenziali, non già attraverso il filtro di un obiettivo posto da questo lato del tavolo, ma penetrando in lui attraverso quello che lui stesso offre e comunica di se nell'intimità di un suo diario, consentendo così un accostamento a quei vissuti che di norma restano al di là della porta dei nostri studi. Se ci si pone difatti in una prospettiva « dall'esterno » il caso di M. ci appare come la storia non nuova, anche se sempre affascinante, di un uomo che, dopo aver tentato costantemente di sfuggire alle proprie esigenze emotive-istintive, accetta la strada faticosa e penosa per il suo spirito razionale dell'incontro con l'immagine della donna, in altre parole dell'inconscio destinato ad attivare il processo profondo della sua trasformazione. Ma quando ci è consentito accedere, come in questo caso, ad una diversa angolatura prospettiva « dall'interno », girando attorno al tavolo e affiancandoci sensorialmente al nostro paziente, ecco che il quadro si accende su quella massa magmatica di emozioni, fantasie, rappresentazioni che in genere ci giungono attraverso il filtro delle nostre percezioni se non addirittura la deformazione delle nostre proiezioni contro-transferenziali. E così che è stato per me motivo di sorpresa, e di conseguenza mi ha stimolato a rivedere i miei appunti dell'epoca, la ricchezza del contenuto emozionale e proiettivo in contrapposizione alla relativa povertà dei miei ricordi e delle mie note su questo specifico aspetto; ciò mi ha fatto riflettere sulla parzialità e incompletezza del materiale di cui l'analista normalmente dispone ogni qualvolta si accinge a dare una veste descrittiva ad una esperienza di lavoro.

Al di là difatti della difficoltà pressochè insormontabile di trasferire al livello di argomentazioni logiche, cioè sul piano intellettuale, ciò che si è mosso e sviluppato in buona misura sulla rete sottile di quei profondi legami che il nostro inconscio stabi-

lisce con quello dell'analizzato, le nostre comunicazioni, pur attente e precise che siano, ci forniscono un quadro che risulterà sempre carente mancando l'apporto del vissuto analitico dell'altro, spesso fondamentale alla comprensione della situazione di transfert con tutto l'intreccio dei rapporti, cioè della situazione esistenziale (1). Questa carenza ha spesso stimolato l'interesse, nella letteratura psichiatrica e talora anche nella narrativa, per le versioni retrospettive riferite da taluni pazienti, versioni cui essendo però mancato il confronto con l'esperienza del partner di coppia, cioè dell'analista, hanno dato del dramma simbiotico dell'analisi un'immagine unidimensionale e pertanto sbilanciata nel versante opposto. Molto di recente è stata anche tentata negli U.S.A. un'esperienza di confronto simultaneo fra ambedue i protagonisti (2), tentativo che può tuttavia apparire viziato dall'impegno programmatico assunto concordemente tra analista e paziente sin dall'inizio del lavoro per una fedele registrazione dei rispettivi vissuti.

Il contenuto emotivo e transferenziale, che pure è il dato più fondante di un incontro analitico, sembra pertanto essere destinato, se non quando alla inferrabilità, certamente alla non comunicabilità, mancando soprattutto il contributo dell'analizzato su questo specifico aspetto; la possibilità di coglierne le tensioni più drammatiche attraverso un materiale espresso non programmaticamente, apre ampi spiragli di riflessioni soprattutto quando — come in questo caso — abbiamo la sorpresa di contrapporre alla relativa sbiaditezza dei nostri ricordi e delle nostre annotazioni un vissuto analitico estremamente teso ed intenso, a volte una vera tempesta emotiva scatenata dall'attivazione dell'inconscio. E' volendo porre l'accento su questo aspetto che mi avvarrò di una metodologia che mi consente di contrapporre, quando è possibile, il vissuto del paziente alle mie notazioni con l'intento di realizzare un taglio espositivo che, lasciando nei momenti più significativi la parola all'analizzato, si propone di ri-

(1) Helene Erba Tissot, Jung, Bultmann e la psicoterapia. Riv. di Psicologia Analitica Anno 4° N. 1 p. 209.

(2) Irvin D. Yalom. L'analista e il paziente. Ed. Astrolabio 1975.

spettare la freschezza e la genuinità della comunicazione analitica.

Il finalismo di questo lavoro resta pertanto limitato all'intento di poter accedere, a mezzo di un'ottica bifocale, al momento più delicato e significativo di un incontro analitico, a quella prima fase cioè del rapporto che — con l'attivazione dell'inconscio — inizia il movimento liberatorio del processo evolutivo implicito nella psiche dell'uomo.

Quando M. inizia il rapporto con me ha 33 anni. Laureato in diritto amministrativo, è già un giornalista affermato con alle spalle molti anni di collaborazione con vari quotidiani e settimanali. Si è dedicato in particolare allo studio dei problemi economici ed ha realizzato numerose inchieste giornalistiche, viaggiando in tutto il mondo, anche per la radio e la televisione.

È sposato da pochi anni. Non ha figli. La sua vita si è snodata senza scosse apparenti con il sostegno unanime del coro di elogi dei parenti e degli amici che vedevano in lui il classico bravo ragazzo, studioso, timorato di Dio e di sicuro avvenire. Di tutto ciò si era servito per puntellare un equilibrio della cui instabilità aveva sentore nei non rari momenti di sconforto e di depressione, crisi che tuttavia era sempre riuscito a superare appellandosi al suo spirito razionale nonché alla validità e alla forza dei valori tradizionali, religione e famiglia al primo posto, al riparo dei quali era cresciuto. L'incontro con un'altra donna, dopo il matrimonio, sembra porsi come momento scatenante di una crisi interiore che, aprendo larghe brecce in un equilibrio faticosamente raggiunto, lo costringerà a rimettere in discussione i valori nei quali aveva tenacemente creduto e che avevano plasmato tutta la sua vita, scatenando gravi turbamenti e conflitti interni ed esterni.

La sua famiglia, di formazione rigorosamente cattolica, è composta, oltre che dai due genitori, dal fratello e da una sorella maggiori rispettivamente di circa sette e nove anni.

Il clima familiare nel quale è cresciuto è quello sostanzialmente rigido, convenzionale, paternalistico, ammantato di moralità e perbenismo di una famiglia medio-borghese.

Il padre, uomo apparentemente « tutto d'un pezzo », sembra in realtà debole e pronto ad abdicare alle sue funzioni di capofamiglia lasciandone alla moglie le prerogative essenziali. Cattolico scrupoloso e nel contempo animato da istanze artistiche (pittura e scultura) ha vincolato queste nell'ambito dell'arte religiosa che ha esercitato con incarico permanente presso la Città del Vaticano. I valori cui ha creduto e che ha trasmesso ai figli sono nell'ordine: religione, arte, famiglia, come lui stesso li ha elencati in suo diario rinvenuto un giorno occasionalmente da M.

Tuttavia, su quella del padre che rimane di sfondo, dominano le due figure femminili della famiglia: la madre e, più ancora la sorella Marta che appare quale più autorevole e qualificata depositaria dello spirito della famiglia, una famiglia concepita come entità sociale sovrastante ai singoli componenti e fornita anche di mezzi coercitivi per far rispettare i principi o i valori eventualmente messi in crisi. Sulla figura della sorella, M. aveva strutturato il suo ideale femminile al quale era rimasto abbarbicato come una pianta incapace di vita autonoma. Marta era stata il suo modello più significativo, come riconoscerà un giorno M., un modello cui — affascinato dalla cultura e dalla saggezza della sorella — aveva cercato giorno per giorno di aderire, copiando persino il suo modo di intercalare e di ragionare e dal quale, fedele all'ammonizione della madre, « come tua sorella dev'essere! », non riusciva più a distaccarsi nelle scelte delle prime compagnie femminili.

Quando M. inizia l'analisi è nel travaglio — come accennato prima — di una profonda crisi che investe tutti i valori nei quali aveva tenacemente creduto. Dal fondo oscuro della sua angoscia, una fantasia

era emersa a poco a poco come un'immagine di salvezza: fantasia quasi allucinante nella sua insistenza e forza rappresentativa ma che, anzicchè far paura, gli dava il sollievo di immaginare di poter, con un solo gesto coraggioso, emergere dal buio da cui si sentiva soffocare e dare un nuovo corso luminoso alla sua realtà: una macchina misteriosa, una specie di cervello elettronico, da lui stesso creata e tuttavia sorta quasi d'incanto davanti a lui, una macchina la cui messa in moto con la sola pressione di un bottone avrebbe determinato il capovolgimento della sua vita, un ritorno agli antipodi, distruggendo in un attimo tutto ciò che aveva costruito in tanti anni e che adesso non riusciva più a riconoscere per suo.

Sin dalle primissime sedute egli lascia che le sue emozioni filtrino alla coscienza strutturando immagini e fantasie connesse alla stessa figura dell'analista ed al suo ambiente di lavoro, rivelatrici di un vissuto eccezionalmente ricco ed intenso. Devo dire di esserne rimasto sorpreso: M. non mi aveva mai comunicato queste sue fantasie e soprattutto quella centrale — la trasposizione della figura dell'analista in quella di un gatto — mi ha lasciato stupefatto e, ammetto anche, divertito. A distanza di anni, la lettura di queste pagine, mi ha riportato nel clima vivo di un rapporto ormai dimenticato illuminandolo di significati inaspettati e sollecitandomi nel contempo a ricercare le mie notazioni dell'epoca per un confronto comparativo. In queste, al termine della seconda seduta tratteggiata da lunghe pause di silenzio, riflettevo la preoccupazione di portare subito i nostri incontri ad un livello strettamente analitico come temessi il pericolo di uno slittamento sulle chine insidiose degli antichi rapporti di amicizia e familiarità con lui stesso e la sua famiglia. Non vedevo M. da diversi anni e l'avevo trovato molto cambiato. Mi era stato difficile riconoscere nell'uomo dal volto tirato che avevo davanti il ragazzone saccente di tanti anni prima. Questo mi aiutava a lasciare il passato al di fuori

della porta del mio studio così da consentire una libera evoluzione del nuovo rapporto svincolato da ogni condizionamento. Avevo l'impressione che anche M. avesse avvertito il senso di questa esigenza tanto che evitò ogni riferimento alla mia antica consuetudine della sua casa. Provavo simpatia per lui; sapevo che era nei guai per aver sfidato il moralismo perbenistico di un ambiente familiare e sociale rigidamente incasellato in uno standard di vita convenzionale e parrocchiana e mi sentivo già per questo interamente suo alleato. Avevo lasciato che parlasse di sé senza porre domande e rispondendo soltanto ad alcune informazioni tecniche (mi sembrò guardasse con sospetto il lettino che è nello studio) precisando l'entità dell'onorario e le modalità di pagamento in modo da non lasciare alcun dubbio sulla professionalità del nostro incontro.

La contrapposizione del vissuto di M., relativa allo stesso momento dell'incontro analitico, consente una riflessione sulla ricchezza dei contenuti emotivi e proiettivi che generalmente sfuggono alle nostre percezioni:

« Lo psicologo mi osserva. Socchiude gli occhi, il resto scompare... Oddio come somiglia ad un gatto. Provo piacere a dare sembianze non umane a quest'uomo impiccione. Il mosaico si compone a poco a poco come un identikit. Sotto gli occhi appaiono due lunghi baffi spiritosi, dritti e paralleli come le punte di un forcione. Fra i capelli spuntano due orecchie a triangolo mentre al posto di quelle di una volta comincia a discendere verso il fondo della poltrona un manto onduloso e morbido.

... Mi accorgo che mi sta proprio bene che lo psicologo sia un gatto, mi sembra che così sia più facile affidarmi a lui completamente. Ne ho bisogno per trovare la forza di premere il bottone. Sono qui per questo, con in mano il foglietto su cui, con diligenza, ho annotato il sogno di stanotte. Mi sta bene anche questa poltrona in cui sprofondo, mi da un

sensu di protezione. Ho anche dimenticato che alle mie spalle, nella penombra, c'è il lettino dello psicanalista.

La prima volta, appena lo vidi, provai ribrezzo. Stava in un angolo della stanza, in penombra, come per nasconderselo al paziente. Eppure non aveva le cinghie dell'elettroshock, era un innocuo lettino in gommapiuma coperto di panno grigio, un lettino, insomma, non una branda di contenzione, lontano dalla presa della luce. Ecco, quell'angolo dello studio mi ricordava il vano buio, dietro una navata della mia chiesa parrocchiale, dove il sagrestano custodiva le panche che servivano per il catafalco dei funerali. Non ero mai entrato là dentro, ma sapevo quello che c'era... Per questo ogni volta che passavo di là affrettavo il passo, soprattutto di sera ». « Il gatto doveva aver capito tutto. Quel lettino, evidentemente, ai suoi pazienti più sani non andava nè su nè giù; non è mica bello sentirsi un minorato, forse che uno è tanto marcio dentro che non riesce a ricordare i sogni stando in piedi? Il gatto, dicevo, mi prevenne subito, il primo giorno che andai da lui. Non aveva ancora finito di darmi il buongiorno e di chiedermi come stavo che già mi disse che il divano non era obbligatorio, che ero libero di scegliere, potevo star sdraiato sul lettino oppure seduto in poltrona.

Oggi del lettino non mi importa proprio niente. Il gatto conosce bene il suo mestiere, mi tratta in modo affabile, con un tono di voce giusto, non fa pensare il fatto che mi conosca da anni, che sa tutto di me, del passato e del presente... ma ogni tanto mi ribello quando mi accorgo che gli sto confidando i miei segreti ».

« E se fosse uno spione travestito da gatto? Giù la pelliccia, amico, via i baffi, apri quelle fessure da cui mi scruti senza esser visto, spegni quel registratore che hai nascosto nella pipa, lo so che l'hai nascosto lì, ecco perchè mi vieni ogni tanto avanti con la mano; per registrare meglio ». « Può anche non essere così, ma adesso che l'ho trasformato in gatto mi chiedo quanto a lui importi



di me. lo gli do tutto, ma lui la merita questa mia fiducia totale? Gatto randagio che passi da un paziente all'altro come una battona del lungotevere, che ti fai una pipata fra un coito e l'altro per mandare via il sapore e l'odore di chi c'era prima, per dare a quello dopo l'illusione di essere « il primo » della serata ».

Ed ecco il primo sogno portato in analisi: « Percorrevi in bicicletta un lungo tunnel dai contorni indefiniti, ma di colore verde, forse alberi o siepi. Vado veloce, spinto non so da che cosa, perché mi accorgo di non pedalare. D'improvviso, dove il tunnel si allarga, mi ritrovo nel buio. Ho paura e sento brividi per tutto il corpo. Mi volto di istinto, sulla destra, a cercare la luce e la trovo. Sono a casa di mio padre, il tunnel era il corridoio e il luogo buio l'ingresso. Quel ritrovare la luce e sentirmi a casa di mio padre mi rassicura ».

M. associa: «La bicicletta mi dà un senso di libertà» e ricorda l'ebbrezza che gli procurava il suo correre veloce e silenzioso quando, da bambino, si lasciava portare sulla canna da uno degli amici più grandi; preferiva questo lasciarsi portare all'andare invece per suo conto, avendo paura degli incroci e delle macchine. Preferiva lasciarsi portare anche perché, non possedendo una sua bici, usava in prestito ora quella della sorella ora quella del fratello, ambedue però « da donna », perché il fratello — da piccolo — aveva avuto una paresi e quindi non poteva montare in sella alzando la gamba destra. Questo dover usare una bicicletta non sua, e per giunta da donna, gli metteva addosso un forte disagio davanti ai suoi amici.

Associa ancora la sensazione di freddo provata nel sogno con alcune paure della sua infanzia, come quando, entrato in una stanza buia, stentava a ritrovare l'interruttore della luce e gli sembrava — in quei terribili attimi di poter essere assalito da indefinibili esseri nascosti nell'oscurità.

Ecco dunque in questo primo sogno l'istanza fondamentale di libertà e di indipendenza associata all'ebbrezza del correre veloce e silenzioso tra il verde degli alberi guidando da se stesso il mezzo che lo conduce. Istanza che lo avvia però verso il buio della propria interiorità, nel mondo vasto e sconosciuto dell'inconscio che evoca i fantasmi e le paure infantili; angoscia alla quale M. riesce a sottrarsi, con l'aiuto del proprio spirito razionale, cercando la luce « sulla destra » e assicurandosi alla fine quando si ritrova a casa del padre. Nei tre sogni che seguono, non riferiti da M. nel suo racconto e che ritrovo oggi fra le mie note, si manifesta il primo cauto incontro con la sua istanza inconscia femminile (Anima):

« Ero con la mia amica Giulia, cui stavo raccontando qualcosa di me. D'improvviso ci siamo trovati vicini con le teste, come se si stesse a letto, ma non abbracciati; sentivo il calore del suo corpo, ci siamo baciati, ma non un bacio sensuale. Ci siamo detti di volerci bene, anche se però io mi preoccupavo di farle capire che si trattava di una semplice amicizia. Ma quando mi stavo rendendo conto che poteva trattarsi di un sentimento ben diverso e che cominciavo a desiderarla, il sogno ha cambiato direzione ».

Nella stessa notte:

« Mia moglie, Betty, mi dice che sto per fare un bel viaggio, (nelle sue parole c'è una punta di amarezza e di rabbia perchè non sarà con me) ed io mi immagino solo, in una località che potrebbe essere Cortina, in attesa di Giulia che è in stato interessante ».

Su Giulia il sognatore dà il seguente contesto: « Una mia amica di vecchia data, una ragazza che immagino piena di una ricchezza inespressa... è una miniera di emotività e forse anche di sensualità repressa.

Per il temperamento e le qualità interiori somiglia a Celina, la donna che amo ».

Nel terzo sogno, di un mese dopo, ancora piu intimo e struggente appare l'incontro con il mondo segreto e misterioso del proprio inconscio di cui l'anima è vettrice. E' un incontro che però desta in M. ansie e timori, per cui questi vi si accosta con cautela, affascinato e timoroso al tempo stesso, quasi spaventato di compromettersi e di scatenare le reazioni accusatrici e repressive delle figure dominanti interne ed esterne {famiglia, società, mondo religioso):

« Sono a letto con Giulia. Lei è nuda, ma non si fa all'amore. La carezzo e mi viene di baciarla e dirle che l'amo, ma mi limito ad un bacio superficiale sulle labbra, convinto che non sia compromettente. Giulia ha qualcosa di Celina; mi sta un po' sopra e mi guarda teneramente. Abbiamo le coperte alzate sui nostri corpi per cui siamo come in un rifugio. A un certo punto guardo l'orologio e dico che è tardi e devo andarmene. Mi alzo e decido di vestirmi, malgrado Giulia cerchi di trattenermi ancora. So che « di la » c'è gente e che non ho giustificazioni per restare a letto con Giulia. Peraltro ho paura che entri Mario (suo marito).

Mi alzo ed entro in salotto. Qui, insieme ad altre persone che in parte identifico, c'è Mario o Aldo, non ricordo bene, che stanno pontificando mentre io sono in pigiama e cerco di dimostrare sicurezza per il mio abbigliamento. Decido di uscire e mi chino per passare davanti a Mario, come si fa al cinema per non disturbare ».

Su Mario-Aldo, come pure sulle persone che vede in salotto, il sognatore dà il seguente contesto: « E' tutto un mondo che punta sul prestigio sociale e sul successo. Rigidi, formalisti, sono individui sempre in cattedra e pronti a giudicare gli altri, anche se, per se stessi, disposti al compromesso ».

Ecco qui dunque delinearsi il conflitto tra le prime timide espressioni individuali ricche dei contenuti emotivi-istintivi arrecati dall'incontro con l'Anima e il prepotere tirannico e giudicante della realtà esterna (sul piano oggettivo difatti il mondo familiare e sociale ha reagito allo « scandalo » con meccanismi intimidatori e repressivi) e delle immagini interne super-egoiche del sognatore che, intimidito, si inchina e si retrae. Ma è già troppo tardi per tornare indietro ed anche se M. tenta di evitare il conflitto non può sottrarsi alla seduzione della nuova immagine della donna con la quale ha iniziato il suo rapporto interiore: è un incontro che lo affascina e lo turba insieme attivando grosse cariche ambivalenti (« ci siamo detti di volerci bene, ma mi preoccupavo di farle capire che si trattava di una semplice amicizia » e poi ancora: « mi limito ad un bacio superficiale sulle labbra convinto che non sia compromettente») per cui vi si accosta quasi sornionamente cercando di evitare — direi molto saggiamente — uno scontro frontale al momento insostenibile per il suo psichismo.

Dopo questo primo gruppo di sogni, qualcosa è andato gradualmente mutando nell'atteggiamento di M. nell'ambito del rapporto analitico. Qualcosa che ho potuto tradurre, nelle mie notazioni, in una maggiore apertura alla confidenza, in un abbandono più fiducioso e consapevole al processo di attivazione dell'inconscio, in una rinuncia a schermi difensivi spesso condotti sul filo della critica arguta o dell'ironia. Avevo l'impressione che l'incontro con « l'altra parte », ormai avviato, fosse destinato a proseguire senza scosse sui tranquilli binari di un processo in lenta ma sicura evoluzione, e d'altro canto l'alleanza terapeutica che sentivo ormai stretta tra noi nonchè l'investimento contro-transferenziale positivo mi fungevano da stimolo per un impegno partecipativo che aveva però il rischio di farmi sottovalutare, come in effetti è avvenuto, il giusto valore di talune resistenze e in particolare della funzione protettiva-difensiva che la religiosità cattolica, come si vedrà più avanti, aveva avuto finora per M.

Ma questo apparterrà a un momento successivo. Ciò che mi sembrava significativo nella situazione attuale, era la relazione dialettica che l'lo aveva stabilito con l'inconscio, l'apertura fiduciosa verso il mondo misterioso e profondo della propria interiorità e verso l'analisi sua alleata. Di questo momento, ritrovo una sincronica risonanza in un vissuto di M. che investe anche il territorio di lavoro dell'analista che mi sembra interessante riportare per brevi tratti: « Mi sono già abituato al saluto del portiere. Il suo sorriso enigmatico attraverso il gabbiotto di vetro mi risucchia nell'androne verso lo studio del gatto. La prima volta mi chiese dove andavo e mi accompagnò sin sulla porta. Per tutto il tempo che attesi sul pianerottolo — attimi che sembrarono lunghissimi — sentii i suoi occhi addosso. La spia del gatto, ecco cos'era. E si spiegava anche la sua cortesia. Aveva l'aria con quella esibizione di gentilezza con cui accompagnava gesti e parole, di iniziarmi ad un rito... ».

« Con un tipo simile alla porta la mia analisi comincia nel momento in cui gli passo davanti... Le prime volte provavo fastidio nel sentirmi calamitato con tanta sfrontatezza. Poi i miei riflessi hanno reagito sempre meno, ho sentito quasi un senso di ipnosi, finché ho dovuto piegarmi al gioco... ». « Stamane, ancora assonnato, sono corso in studio a scrivere il sogno che il trillio della sveglia aveva interrotto. Avevo scritto con ancora il respiro affannoso e i battiti accelerati per il brusco risveglio, al buio, per impedire che la luce cancellasse l'immagine lievissima che ancora conservavo... ». « Per pochi attimi, mentre scrivevo, il sogno ha rivissuto fuori di me, si è librato nello studio popolando poltrone e divani, riempiendo lo spazio di figure che potevo toccare, cui potevo parlare. L'inconscio scriveva veloce in lotta contro il tempo, perché era uscito allo scoperto, fuori dal suo ambiente. Presto, la penna volava sotto la dettatura invisibile e silenziosa, saltando le parole inutili, lasciando l'essenziale. Terminai.

Esausto, l'inconscio ritornò dentro di me, a dormire sino alla notte dopo... ».

« Ogni sera mi addormento come quella notte in cui riuscii a completare la magica conta delle stelle. Sono ansioso di scoprire l'indizio giusto dentro di me. Di giorno è impossibile; come un orce colmo di liquido, sono sbattuto e palleggiato da gente che pretende di averne la proprietà, mentre io non sono res nullius di cui ci si possa impadronire... che diritto hanno gli altri di prendermi? Io appartengo a me stesso. Ma ho la forma di un orce e devo stare attento a non farmi rompere.

Ho il foglietto tra le pagine dell'agenda, ma non mi decido a darlo al gatto. Mi è presa una ribellione, mi sento orce anche davanti a lui... poi mi apro di nuovo alla confidenza ».

Ed ecco un altro sogno fatto durante il corso della terapia:

« Pioveva, e correvo saltellando tra le pozzanghere per evitare di bagnarmi le scarpe. Vedevo Celina che mi fissava, immobile, al di là della strada come per invitarmi a raggiungerla senza perdere altro tempo. Ero sorpreso nel constatare che, malgrado fossi entrato col piede in una grossa pozzanghera (avevo scarpe di bufalo che lasciavano filtrare l'umidità) il calzino era rimasto asciutto ».

Nel contesto il sognatore associa che le scarpe di bufalo del sogno sono le stesse che porta attualmente; sono molto comode e per questo non le lascia quasi mai.

Associa ancora un ricordo della sua infanzia: sin da bambino, quando tornava da scuola con le scarpe bagnate, la madre gli cambiava subito i calzini umidi con quelli asciutti nell'ansiosa attesa, più tardi, di un ipotetico raffreddore o mal di gola che avrebbe comportato la costrizione del letto. Su Celina, la donna di cui è innamorato, dice che è libera, istintiva, senza pregiudizi o falsi pudori; la contrapposizione, insomma, di ciò che erano la mo-

glie o la sorella. « L'incontro con lei mi fa sentire vivo e con lei scopro il fascino di cose che prima disconoscevo del tutto. Basta che ci guardiamo per trasmigrare l'uno nell'altra e sentirci noi stessi ».

Dopo le associazioni M., che pure ha già intuito il simbolismo del sogno (la corsa verso Celina, immagine animica portatrice di nuovi valori, ostacolata e frenata dalle paure infantili di bagnarsi i piedi e dalle conseguenti punizioni), rimane in silenzio per alcuni minuti in un'attesa carica di tensione che così vive:

« Sono tornato bambino, dipendente dalla risposta del medico che mi sta di fronte. Ha preso il posto di mia madre. Sono aggrappato a lui, al suo silenzio e più questo si prolunga più netto a disposizione una parte maggiore di me. Sono legato al gatto, alla sua arte infantile di tenermi in pugno. Lo seguo su terreni sconosciuti di dialoghi, lo assecondo nel mozzare ogni mia ribellione con la scusa che non devo razionalizzare, obbligandomi cioè a mettere da parte il ragionamento, ogni logica, tutto quello che sinora mi è servito per vivere, per giudicare, per puntellare un equilibrio che credevo giusto. Ansia e curiosità si mescolano con altre emozioni. Sono attento perché si parla solo di me, perché sto costruendo un mondo a misura di me. La fantasia è realtà, basta volerlo... ».

Durante lo svolgimento della terapia, una volta M. si presentò alla seduta con un certo anticipo sull'orario (di norma era molto puntuale) per cui fu costretto all'attesa di alcuni minuti prima del nostro incontro. Appare sereno, disinvolto, piuttosto sicuro di sé. Entra subito in argomento dicendo che ha fatto un sogno piuttosto « buffo » dal quale non gli sembra di poter trarre alcunché. In ogni modo lo ha trascritto scrupolosamente in un foglio che lascerà sul tavolo dopo averlo letto :

« C'era stata una rapina. Scorgo alcuni banditi fuggire verso una macchina vecchio tipo e, tra essi, mi

colpisce la figura di uno vestito da prete. So che devo fermarli. Mi ritrovo a terra, un mitra nelle mani, protagonista di una vicenda di cui non conosco l'antefatto. Vedo sfilare davanti alla canna del mitra le sagome gigantesche dei banditi come personaggi di un film, ma attendo prima di sparare per essere sicuro di centrare il bersaglio. Finalmente premo il grilletto, ma il mitra non spara, non si sente neppure il click metallico, tutto è ovattato in un silenzio assurdo, come è assurdo avere i banditi vicinissimi, il tempo e lo spazio per centrarli, io al sicuro per terra nella migliore posizione per colpire e il mitra non spara. Grido inutilmente all'arma che non ubbidisce di ammazzarli. D'improvviso la canna del mitra si affloscia come se fosse di gomma mentre, per di più, mi si è messo davanti un mio collega di redazione, T. B., che mi toglie la visuale senza rendersi conto di quello che sta accadendo. Gli grido con rabbia, ma inutilmente, di spostarsi perchè forse potrei ancora sparare con il mitra e fermare i banditi, ma lui è impacciato e incapace di togliersi dal tiro fino a quando la vettura non sarà ormai scomparsa ».

E' questo un sogno che può porsi come momento chiave nell'iter analitico di M., momento sfociato in una crisi emotiva nell'attimo in cui la brusca presa di coscienza metteva il sognatore davanti al dramma di una insostenibile conflittualità a livello della sua rigorosa fede cattolica.

Devo riconoscere di essermi trovato impreparato dinanzi a ciò che si stava determinando e, nel rileggere le mie note dopo la seduta, colgo la preoccupazione di non aver tenuto sufficientemente conto dell'aspetto rassicurante e difensivo che il dogma e la fede religiosa avevano sinora significato per il mio paziente. Mi tornavano in mente le parole di Jung sulla funzione del dogma e del rituale come metodi di igiene mentale e il suggerimento di non intaccare questa difesa rinforzandola addirittura: « Se il paziente è un cattolico praticante gli consiglio invariabilmente la confessione e la comunione come protezione contro un'esperienza immediata che po-



trebbe risultare troppo penosa per lui » (3) per lo meno sino al momento in cui i sogni stessi non comincino a distruggere questa teoria difensiva. Era l'indicazione che mi sembra peraltro racchiusa nel messaggio simbolico del sogno ed è per questo che, nell'amplificazione dei contesti, indugiai di proposito sul tema religioso interessandomi ai profondi significati che questa funzione aveva avuto e aveva per lui.

Così, in un'associazione sulla figura del sacerdote nel sogno, M. ricordò come qualche giorno prima, sotto la pressione di tutti i parenti vicini e lontani allarmati e sconvolti dallo « scandalo » cui la sua relazione con Celina stava dando luogo, si era deciso a visitare un suo antico padre spirituale, lo stesso che aveva celebrato il suo matrimonio; incontro sul quale il clan familiare, mobilitato come per una crociata, sembrava avesse investito prospettive pressoché miracolistiche (« alla sua vista sarei dovuto cadere in ginocchio come davanti a Padre Pio! Visione dell'inferno e tac, tutto risolto, tutto placato internamente ») ma fondamentalmente inutile sul piano della realtà perché, pur essendone rimasto turbato, egli aveva sentito il bisogno di difendere disperatamente i nuovi valori individuali che affioravano alla sua coscienza.

Nel contesto infine sul collega di redazione che nel sogno si poneva come impedimento alla sua mira, riferisce trattarsi di un bravo ragazzo, educato e rispettoso, ma sempre insicuro e indeciso su ciò che deve fare; la sua paura di sbagliare lo induce di continuo a chiedere conferma anche sui dettagli più insignificanti.

Il sogno adesso mi era chiaro nelle sue linee essenziali e, come in un drammatico gioco delle parti, mi sembrava che M. vivesse, nel silenzio teso che era seguito alle associazioni, la scomposizione alternativa del proprio Io in ciascuno dei personaggi proiettati. Sentivo che era venuto il momento di portare, sia pure con cautela, il contenuto simbolico del sogno alla coscienza del sognatore. La commozione che ne seguì, dapprima trattenuta poi sempre più

(3) Psicologia e religione. Comunità, Milano 1962, p. 66.

liberamente sciolta sino al pianto convulso, mi toccò e mi avvicinò ancora di più a lui comunicandomi nel contempo la profondità emotiva della sua presa di coscienza.

Sin qui il mio ricordo e le mie percezioni immediate così come le ho ritrovate nelle mie annotazioni. Ben più drammatico e sconvolgente invece il vissuto di M., alla luce di quanto da lui riferito, nel momento in cui il conflitto, prospettatosi sin dai primi sogni come incontro con l'anima con reazioni ambivalenti di fascinazione-timore sinora abbastanza contenute, finisce con l'investire, travolgendolo, il muro della sua difesa cattolica.

La disintegrazione del surrogato religioso, avendolo spogliato di tutte le salvaguardie e le difese spirituali che lo assicuravano contro la paura dell'interiorità del suo mondo vasto e sconosciuto, provocherà in lui un'angoscia spinta sino al panico ed egli teme persino di impazzire (4). Questo vissuto trova nelle sue parole la più autentica espressività; per questo mi è sembrato di doverne lasciare a lui stesso la comunicazione diretta anche nel breve tratto di ricostruzione dialogica tra analista e paziente la cui fedeltà non può naturalmente essere presa in assoluto:

(4) Idem, p. 66. «Nell'esercizio della mia professione ho avuto più volte occasione di incontrare persone che avevano avuto tale esperienza immediata e che non volevano o non potevano sottemettersi all'autorità di decisioni ecclesiastiche. Dovetti accompagnarle attraverso crisi e conflitti appassionati, attraverso il terrore di impazzire, attraverso confusioni e depressioni disperate... ».

« Credi o non credi? » — ho voglia di chiedere al gatto. Ho paura di stare nel suo studio. Vorrei alzarmi, gridargli basta, voglio dei calmanti, camomilla, valeriana, le medicine semplici che prendevo una volta per fugare una preoccupazione o per comprimere il desiderio di una donna. Ecco perchè non ha ordinato farmaci il gatto (5); mi ha ipnotizzato, mi ha trasformato in chirurgo di me stesso, che orrore! Sto per castrarmi il cervello con le mie mani, non sono io a muoverle, sono le sue parole ipnotiche, non frasi logiche, ma suggestioni inviate a centralini interni sinora sconosciuti. Frugano nei meandri della scatola cranica. Le sento armeggiare. Inter-

(5) Jean Chevalier, Alain Gheerbrant, Dictionnaire des Symboles. Ed. Seignhers et Ed. Jupiter, Paris 1973. pp. 337-340: « Sappiamo difatti che nel mondo buddistico si rimprovera al gatto di essere stato il solo, con il serpente, a non essersi corn-

rompono i vecchi circuiti che dal pensiero scendevano alla coscienza e viceversa, scambiano i contatti, manomettono i fili, sconvolgono, aggrovigliano tutto il sistema. Le sento e le vedo queste mani impazzite penetrare dentro di me, io spettatore ormai, non le sento più mie. La volontà è assente, sopita. Impazzite, sì, deve essere così quando si va fuori di senno, si sente un estraneo che fa il suo comodo dentro di noi e non lo si può cacciare via perché il centralino non risponde alla chiamata, agli appelli, all'angoscia... ».

« Allora, se non voglio impazzire, devo... sì, contestare Iddio senza negarlo; ma come raggiungere questo compromesso! E poi ho paura che la mia psicoturgia porti a cancellare del tutto Iddio dal mio animo, ho paura di restare troppo solo, scava, scava, buttando fuori tutto quello che ho messo dentro in tanti anni, raschierò il fondo, resterò un involucro vuoto ».

« ... Per trent'anni: Dio non si tocca, non si interpreta, dicevo a chi mi metteva in dubbio certi dogmi.

Ora il gatto dice: la religione esiste, è un fenomeno come l'estetica... la bussola della vita non sta nel trascendente, è dentro di noi».

« ... Ogni sera Dio, nella chiesa della parrocchia. Una scadenza obbligata, accompagnata da odori, sensazioni, incontri, un perdersi e ritrovarsi, il viso raccolto nelle mani, isolato, in una solitudine sublime ».

« ... Odore e sapore di Dio... Così ero cresciuto. Ora il gatto (non lo dice ma lo sottintende) afferma che tutto ciò non proprio falso era, ma diverso. Non immaginavo queste storie sotterranee. Come quando in una città sonnolenta viene fuori che sindaco e questore proteggevano una bisca. E' vero, si hanno le prove che è vero, ma si stenta a crederci, tanto è assurdo ».

« ... Io e il gatto di fronte, ciascuno fissa il suo punto focale, distratti galleggiamo in un vuoto magico come nuotatori, i nostri corpi giù, noi sospesi tra

mosso per la morte di Buddha, il che potrebbe — secondo un altro punto di vista — essere considerato come un segno di saggezza superiore. E' per lo meno curioso notare che nella Cabala, come nel Buddismo, il gatto è associato al serpente per indicare il peccato. In questo senso è talvolta raffigurato ai piedi del Cristo. In Giappone è un animale di cattivo augurio che si ritiene capace di uccidere le donne e rivestirne le forme. Nella vecchia Cina, al contrario, il gatto era piuttosto considerato come un animale portafortuna tanto da essere oggetto di rappresentazione e imitazione nelle danze acrobatiche. In India vi sono delle statue di gatti asceti che rappresentano la beatitudine del mondo animale (Kramrisch), nella stessa tradizione il gatto ha anche significati malefici. L'antico Egitto venerava nell'immagine del gatto divino la dea Bastet, benefattrice e protettrice dell'uomo. Numerose opere d'arte lo rappresentano con un coltello nella zampa mentre taglia la testa del serpente Apophis, il «Dragone delle Tenebre», che personifica il nemico del sole. Il gatto simbolizza qui la forza e l'agilità del felino che una dea tutelare mette al servizio dell'uomo per aiutarlo a trionfare dei suoi nemici nascosti. Davvero sorprendente come il simbolismo appare del tutto rovesciato in alcune tradizioni musulmane dove il gatto, se nero, viene considerato lui stesso immagine di oscurità e di morte. Esso possiede tuttavia sette vite ed ha qualità magiche per cui si fa mangiare la sua carne per essere liberati dalla magia: di nuovo dunque un rovescia-

mento nel suo contrario al punto che, nella stessa tradizione mussulmana, il gatto è anche dotato di influenza spirituale (baraka). Presso gli indiani Pawnees del l'America del Nord il gatto è un simbolo di destrezza, di riflessione, d'ingegnosità; è un osservatore maligno e ponderato che giunge sempre ai suoi scopi. Era un animale sacro che non poteva essere ucciso che per fini religiosi e osservando taluni riti. Le stesse facoltà di destrezza e ingegnosità e, in particolare, la chiarezza e attribuita al gatto in Africa centrale: è singolare come molte borse per medici sono fatte di pelle di gatto selvaggio ».

le immagini viventi del nostro pensiero (il foglietto del sogno con la rapina e tutto il resto, e sullo scrittoio, apparentemente dimenticato) ».

« Ecco, sto salendo per un sentiero pietroso, sotto il sole. Mi hanno consigliato di andare in cima perchè la montagna segna lo spartiacque, e da lassù potrò vedere tutto. L'inizio del cammino è stato facile. « Vieni », mi incitava il gatto, piroettando davanti leggero, quasi a convincermi con le sue acrobazie della facilità dell'ascesa. « Vieni », continuava a ripetermi. Muovo i primi passi con cautela: sento le pietre scottare attraverso la sottile suola di corda. « Dai, dai » fa il gatto continuando ad invitarmi, si avvicina e si allontana, mi sembra che cambi anche di forma: ora mi appare dietro a un cespuglio con il collo lunghissimo simile ad una giraffa, ora sorge pigro da dietro a un masso con il muso smisuratamente grande e sornione... Non sento più il calore della roccia, vado avanti leggero, nell'aria morbida come il suo pelo, forse sto volando con lui, divertito di quella fantasia felina. Ogni qualvolta rallento mi sembra di precipitare indietro, ma ecco di nuovo il gatto che mi incita: « vieni, vieni! ». Adesso il sentiero diventa più ripido, la stanchezza mi prende, il caldo è opprimente, gli occhi non riescono più a vedere bene; il gatto scompare per alcuni tratti e mi riappare sotto forma di una fiera. Ma è un attimo: è il suo muso bonario che mi sorride, mi invita, mi sostiene. Tra poco saremo in vetta, sussurra. Mi metto a tremare, sapendo vicina la cresta; lo so, me lo ha detto, oltre la vetta c'è la nuova verità, ancora uno sforzo e vedrò da vivo, non da morto come la massa, la luce che mi promette il gatto. E se non ci fosse niente? Se trovassi dopo l'ultimo gradino un fondale di cartone con il cielo dipinto? ».

« ... Il gatto riprende in mano il foglietto su cui ho scritto il sogno notturno. Poi chiede: — Che cosa provi per una rapina? — Non sono mai stato rapinato, ma ogni volta che

mi hanno rubato qualcosa nella macchina, la radio o il plaid, ho provato un'emozione fortissima, sentivo che mi portavano via una cosa mia... — Hai detto giusto. I tuoi, tua sorella, il sacerdote, tutti coloro o tutto ciò che ti ricordano le leggi che regolano la nostra società, la religione, i doveri familiari, in questi giorni cercano di avere il sopravvento. E tu reagisci perché ti senti rapinato di qualche cosa di tuo, e hai posto il conflitto tra istinti e doveri in modo così drastico che senti addirittura il bisogno di sparare. Ma al momento di premere il grilletto ti senti disarmato, impotente; le armi, come dici, ti si afflosciano in mano. Quello che ti impedisce di colpire e soprattutto T. B., il bravo ragazzo, il bravo ragazzo che tu sei...

« Così dev'essere quando, in piedi, da solo, al posto degli imputati, l'avvocato e i parenti lontani, incredibilmente lontani, entra la corte per leggere il verdetto. Ogni sicurezza tracotanza disprezzo cinismo tranquillità, la maschera delle estenuanti sedute, interrogatori, confronti, è scomparsa. Sono attimi. Non è necessario fingere ancora né dire la verità, la sentenza è stilata, è questione solo di movimenti labiali e di fiato...

E' inutile trattenere le lacrime, vengono giù copiose. C'è da vergognarsi. Non mi vergogno. Chino il capo e nascondo la fronte nella mano destra. Piango a lungo anche singhiozzando, credo. Il gatto tace: non so se mi guarda, non posso tenere gli occhi aperti, e anche se potessi, non lo farei. Il suo silenzio mi fa bene. Non mi disturba la sua voce quando mi chiede se voglio sdraiarmi sul lettino. Rispondo di no e attendo che l'emozione finisca ».

Sono essenziali alcuni rilievi sulla situazione transferenziale realizzatasi nel rapporto analitico. Devo riconoscere francamente che nel mio ricordo come pure dalle mie notazioni dell'epoca il problema del transfert non mi era mai apparso come tale:

in altre parole, non avevo avvertito la profondità del coinvolgimento del paziente su questo piano. L'incontro difatti sembrava snodarsi senza particolari difficoltà: l'orario degli appuntamenti veniva puntualmente rispettato, i sogni erano annotati e raccontati, l'atteggiamento appariva nel complesso sufficientemente aperto e collaborante anche se lo avvertivo sempre gravato da una condizione di timore-soggezione che mi sembrava eccessiva e che si tradiva nei lunghi silenzi nei quali a volte incappava la seduta.

Ritenevo naturale ascrivere questa condizione, come pure un'ambivalenza di atteggiamento oscillante fra le due polarità della fiducia e della diffidenza alle sole ansie e timori derivati dall'incontro con « l'altra parte » della quale l'analista veniva sentito come alleato, senza tuttavia richiamare a sé contenuti inconsci di particolare intensità e profondità. Il vissuto di M., rivelatosi a mezzo delle pagine da lui scritte, se conferma e rinforza i rilievi poco fa espressi sulla dipendenza e sulla ambivalenza del rapporto, apre spiragli indicativi sul simbolismo delle sue fantasie.

Mi si consenta di ritornare su alcune righe da lui scritte:

« Ogni tanto mi ribello quando mi accorgo che gli sto confidando i miei segreti. E se fosse uno spione travestito da gatto?... Giù la pelliccia, amico... spegni quel registratore che hai nascosto nella pipa... ecco perchè mi vieni ogni tanto avanti con la mano; per registrare meglio ».

« ... Mi chiedo quanto a lui importi di me. Io gli do tutto, ma lui la merita questa mia fiducia totale? ».

« Il gatto me lo ha detto chiaro e tondo, all'inizio della prima seduta, subito dopo aver precisato l'ammontare dell'onorario: spetta soltanto a me decidere. Ha voluto mettere le mani avanti. Me lo ha ridetto anche poco fa. Perciò l'ho trasformato in una bestia! Allora anche adesso sono davanti a una macchina travestita da gatto... Penso che tra poco sentirò il suono dolciastro del campanello d'ingresso ».

che preannuncia l'arrivo di un altro cliente. Un suono che ha il sapore della campanella di scuola, benchè sia più melodioso. Il significato è lo stesso: la seduta è finita. Avanti un altro. La macchina indagatrice cambia soggetto, come un casanova da una donna all'altra ».

« Sono tornato bambino, dipendente dalla risposta del medico che mi sta di fronte. Ha preso il posto di mia madre. Sono aggrappato a lui, al suo silenzio e più questo si prolunga più metto a sua disposizione una parte maggiore di me... ».

« Si giocava a rimpiattino anche per mezz'ora, con domande precise e risposte evasive, anche con lunghi silenzi, durante i quali più che cercare di ricordare combattevo sull'opportunità di dirgli o no certe cose. Avevo bisogno di difendermi. D'altronde al gatto sembrava non interessare gran che, ero io che dovevo ricostruire la mia storia, un giorno o l'altro certe cose gliel'avevo pur dette, lui stava lì solo per provocarmi dei conflitti che potessero staccare dalla corteccia interna le incrostazioni del tempo... ».

«Voglio ridurre la soggezione, dipendenza, ammirazione che mi lega a lui, riequilibrare le sorti dei nostri incontri, sapere come la pensa... ». « Il gatto scompare per alcuni tratti e mi riappare sotto forma di una fiera. Ma è un attimo, e il suo muso bonario che mi sorride, mi invita, mi sostiene ».

Tutta la situazione transferenziale appare dunque gravata da una forte ambivalenza dove la soggezione, l'attrazione, l'ammirazione, il desiderio di potersi abbandonare totalmente del paziente si alternano di continuo con sentimenti di ribellione, diffidenza, timore a volte spinto sino al panico. Di fronte a ciò non può non colpire la scelta operata dall'inconscio sulla fantasia del gatto il cui simbolismo eterogeneo oscillante tra tendenze benevole e malefiche aderisce sorprendentemente al contenuto psichico proiettato.

Siamo di fronte, difatti, in tutta la tradizione antica, a un simbolismo quanto mai enigmatico e contraddittorio centrato su una continua alternanza degli opposti e sulla duplicità nell'unità, dove il tenebroso, l'animalesco e il demoniaco si contrappongono al luminoso, allo spirituale e al divino. E' impossibile a questo punto non cogliere l'affinità, se non addirittura l'identità, di questo simbolismo con la doppia natura antinomica dello spirito Mercurio, personificazione alchemica dei contenuti dell'inconscio (6), affinità ancora più sorprendente nell'intimo legame che la mitologia, oltre che l'alchimia, pone tra le due figure: abbiamo già visto, difatti, come il gatto è associato al serpente (nella Cabala, nel Buddismo e in talune raffigurazioni cristiane ai piedi del Cristo) e sappiamo come il serpente stesso è sovente una raffigurazione del Mercurio (vedasi il serpente tricefalo come riferimento al triplice aspetto dello spirito la cui unità si manifesta come triplicità).

Un ulteriore punto d'incontro tra la figura alchemica di Mercurio e il simbolismo del gatto ci viene offerto, come accennato, dalla mitologia indiana che attribuisce a questo felino quelle qualità di destrezza, ingegnosità, malignità, scherzosità e ponderatezza insieme che caratterizza l'immagine del trickster (7). La molteplicità di questi rilievi circa la situazione transferenziale e il simbolismo del suo contenuto, possono aprire la porta a degli interrogativi sulle implicazioni derivate dalla qualità «mercuriale» del rapporto nonchè sul coinvolgimento dello stesso analista sulla base del legame inconscio stabilito con il paziente. « Secondo il mio punto di vista — rileva Fordham (8) — le migliori interpretazioni scaturiscono proprio da questo legame inconscio. Ma si tratta di un legame non stabile a causa del contenuto evasivo, illusorio, che ha permeato il paziente », contenuto che, unificando in sé gli opposti, appare « come un demone che affiora tra medico e paziente e prosegue quindi, in qualità di terzo

(6) C. G. Jung, *Psicologia del Transfert*. Il Saggiatore, Milano 1962, p. 46: «L'inconscio non è unicamente una forza naturale, cieca e malvagia, ma anche la sorgente dei beni più alti; non è soltanto tenebroso, ma anche luminoso; non soltanto animalesco, semi-umano e demoniaco, ma anche spirituale, sovraumano e divino. Il Mercurio che impersonifica appunto l'inconscio è per sua essenza duplex, una duplice paradossale natura, demonio, mostro, animale e insieme rimedio, «figlio dei filosofi». Sapientia Dei et donum Spiritus Sancti».

(7) C. G. Jung, *La simbolica dello Spirito*. Einaudi, Torino 1959, p. 91: «Mercurio consta di tutti i contrasti immaginabili. Esso è un'esplicita dualità che però vien sempre indicata come unita. E' fisico e spirituale. E' il processo della trasformazione dell'inferiore, del fisico, nel superiore, nello spirituale e viceversa. Esso e' il diavolo, è un redentore che indica la via, è un imbrogliatore evasivo, è la divinità. E' l'immagine riflessa di un'esperienza mistica dell'artefice coincidente con l'opus alchymicum. Come questa esperienza, esso rappresenta da un lato il «Selbst», dall'al-



incomodo, il suo gioco ora canzonatorio ora infernale (9).

R. Grinnel nelle sue « Riflessioni sul training e sul Transfert (10) sottolinea il carattere problematico che la « duplicità mercuriale » può fare all'analisi e le reazioni delusive o di esaurimento che ne possono derivare, sia per l'analizzato che per l'analista, sino a condurre — a volte — all'interruzione del rapporto.

Per quanto riguarda il caso di M., mi resta l'interrogativo se e in quale misura questi aspetti di esaurimento possono aver giocato inconsciamente nella precoce risoluzione del nostro rapporto al di là delle motivazioni razionali; certo è che l'aver preso coscienza dei propri conflitti interiori e l'accettarne le tensioni è stato il primo passo di una lunga strada che egli aveva ancora dinanzi a sé (11):

« Che strana sensazione, scriveva M., è prendere coscienza della propria condizione di uomo, con la certezza ormai di dover spartire questi anni della maturità con i conflitti interiori, fra lo sconquasso dei sensi e la delusione per i valori infranti o svuotati alla ricerca dolorosa di un nuovo equilibrio... che strano prendere coscienza di questa nuova condizione umana nella casa dove si è vissuti fanciulli, a contatto di occhi e d'orecchie, anche d'olfatto, con due esseri, il padre e la madre, ormai tranquilli, lontani i loro conflitti e le avversità, placati i sensi, esempio anche adesso di esistenza serena e felice. Un modello che non può più calzare, un idolo da rispettare anche se non ci si crede più ». Su questa strada, non sapevo quale fosse stato il cammino percorso da M. dopo la nostra separazione, né se egli era riuscito a realizzarsi nell'uomo nuovo che si individuava nell'incontro con l'anima o, per ricollegarci alla fantasia da lui creata, se aveva trovato la forza e il coraggio di spingere il bottone della sua fantascientifica macchina trasformatrice.

tro il processo di individuazione e anche l'inconscio collettivo grazie alle sue illimitate qualificazioni ». Inoltre nel suo commento al «Briccone divino» (Bompiani 1965, p. 177) Jung così si esprime a proposito di Mercurio: « Una singolare fusione di tipici elementi « bricconeschi » si incontra nella natura alchimistica di Mercurio: la tendenza a giocare tiri maligni, ora divertenti ora cattivi (compreso l'uso dei veleni); la facoltà di trasformarsi; la sua duplice natura, animale e divina al tempo stesso. Ogni genere di tortura lo trova indifeso e — last not least — egli si approssima assai alla figura di un salvatore ».

(8) Michael Fordham. Note sul Transfert. Rivista di Psicologia Analitica, vol. 1, n. 1, marzo 1970, p.

(9) C. G. Jung, La psicologia del Transfert, op. cit., p. 34.

(10) Robert Grinnell, Riflessioni sul training e sull'analisi. Rivista di Psicologia Analitica, vol. 1, n. 1, marzo 1970, p.

(11) Cito Maffei nel suo lavoro apparso in questo fascicolo della Rivista: « Nella mia esperienza ho l'impressione che il processo di individuazione abbia uno spazio di notevole autonomia e che, una volta liberato, possa svolgersi, non dico certo senza bisogno di un aiuto da parte dello psicanalista, ma comunque con una certa indipendenza. Comunque, una volta iniziato, esso tende ad evolvere spontaneamente ».

Per alcuni anni difatti non avevo avuto piu notizie da lui anche se mi giungeva, a tratti, l'eco della sua attività giornalistica, fino a quando il messaggio che mi è sembrato di poter cogliere nel volume da lui donatomi con un'affettuosa dedica ha risposto in parte all'interrogativo che, a volte, mi ero posto.